

VI Domenica dopo Pasqua

“Non servi ma amici”

Gv 15,12-17

Una domanda s'impone, nel desiderio di entrare nel vivo del Vangelo di queste domeniche del tempo di Pasqua: qual è il senso, che dopo la risurrezione, i vangeli del tempo pasquale ritornino alle parole di Gesù della sera che precede la Croce? È - ci si rivela - che proprio da lì, da ciò che riempie il cuore di Cristo in quell'Ora, dall'amore che precede, e prepara dando un senso al morire, che parte la storia nuova. Lì nasce l'Eucaristia. È che quelle parole, possono essere comprese **solo “dopo”** (Gv 13,7: “ tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo»; 13,19: “Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che *Io Sono*). Cioè: alla luce e sulla forza sgorgata dalla morte gloriosa di Gesù, che nel segno dell'Eucaristia e nel sentire divino di quell'Ora viene anticipata. È decisivo ascoltare questa Parola immergendosi nella “tensione” feconda tra l'amore che precede, e la gioia colma di stupore del vissuto pasquale.

Se prestiamo ascolto attento al Vangelo di questa domenica (Gv 15,12-17), notiamo poi un'inclusione feconda a definire la pericope: v. 12 v. 17: “questo il mio comandamento, che vi amiate”. A Gesù sta a cuore **la trasformazione** radicale dei discepoli - che verrà “dopo”, giacché in quella notte essi sono tra il pauroso, lo stremato per la tristezza dell'inevitabile, la percezione confusa che sta per accadere la catastrofe; questo li getta in una sorta di insensibilità da dolore non elaborato - inerzia, diffidenza, scandalo. Ebbene, qui Gesù enuncia la necessità della grande trasformazione: diventare “tralci” che vivono dell'amore ricevuto dalla vita e lo fanno circolare tra loro.

Siamo subito colpiti dall'insistenza del discorso di Gesù su alcune parole chiave, dalle numerose ripetizioni: alcune parole si rincorrono, si intrecciano: rimanere, amore, amici, scegliere, comandare; notevole insistente il tema della scelta “Io vi ho scelti”(15,16.19). Tale concatenarsi di termini serve a mettere a fuoco il cuore del discorso, il tono, e il significato. Scelti e amati per grazia preveniente, ora per loro **s'impone una trasformazione.**

È un testo che si presenta come una ripresa e un ampliamento di quanto detto da Gesù al capitolo 13, dopo il gesto della lavanda dei piedi. Ripropone - proprio in quest'ora, di apparente disfatta, di imminente scioglimento del gruppo! - l'elezione, totalmente gratuita e preveniente: “In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone”, “Io conosco quelli che ho scelto”, “ “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (13,16.18.34). Sono questi gli unici testi in cui si parla del comandamento “nuovo”. Una novità trasformante: che condensa in sé tutta

l'esperienza pasquale.

Di questa novità si rivela la radice vitale: Gesù mette apertamente in sinergia la relazione dei discepoli con lui, con quella sua con il Padre. L'amore a cui sono chiamati, e per il quale sono resi liberi, i discepoli è dunque questo: **amore che risponde** all'amore. Viene in piena luce la relazione di Gesù con l'Abbà, fondamento di tutta la storia nuova. Energia di ogni trasformazione. Sarà anche la parola di Gesù a Maria di Magdala (Gv 20,17): il polo di attrazione e il "luogo" di convegno tra Gesù e i suoi, è il Padre.

Ma cosa intende Gesù, quando - in vista della grande trasformazione - comanda anzitutto di "rimanere" fondamento dell'amore reciproco?

C'è - a fondamento, e quale origine - una scelta di Gesù: a partire dal legame con il Padre, Gesù sceglie, separa il discepolo e lo costituisce amico. Gesù specifica che il legame di amicizia coi suoi ha un'anima: è tale in quanto "tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (15,15). È dunque la condivisione del legame con il Padre che costituisce i discepoli come amici ("fratelli" dirà Gesù, ma solo dopo la risurrezione: Gv 20,17): una stessa parola, un'uguale conoscenza, percezione e accoglienza della realtà. L'amicizia pone sullo stesso piano: nel sapere, e nella responsabilità. Il discepolo "che Gesù amava"- prototipo degli amici - è colui che, chinandosi sul suo petto (13,25), ne condivide la conoscenza e i sentimenti. A tale amico Gesù affida il peso di un sapere *terribile* e del turbamento profondo che ne consegue ("Uno di voi mi tradirà": [Gv 13,21](#) e poi 13,25-26).

Spontaneamente noi pensiamo che l'opposto di "amico" è il "nemico", ma nel Vangelo non è così: il contrario di amico è "schiavo", cioè chi è sottoposto agli ordini del padrone senza conoscerne le intenzioni e i sentimenti. Lo schiavo non ha altra modalità di rapporto che obbedire. L'amico invece è chiamato ad assumere e gestire personalmente un dono, con le risorse che l'amore può suscitare: "Se fate ciò che io vi comando" (v. 14), "Tutto quello che chiederete al Padre" (v. 16). Fino a generare un legame di fraternità espansiva, grazia a caro prezzo e a cascata diffusiva ("fratres omnes").

Il comandamento "nuovo" spezza la violenza del desiderio di possedere l'altro nel suo corpo e nella sua volontà, o - come per i due gemelli paradigmatici Gn 25,22-23 - la sua benedizione. Il comandamento nuovo è dunque cura, rispetto dell'altro, affidamento di sé all'altro, fino al dono della vita, perché egli possa essere se stesso nella sua singolarità e nella sua comunione, nella sua felicità: "Perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda" ([Gv 15,16](#)).

L'amore come prevenienza e mèta, come dono e comandamento, come dimora e gioia: è questo il testamento di Gesù per coloro che fino all'ultimo ha radunato. «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9.11). Questo inno

all'amore che risuona sulle labbra di Gesù nel quarto vangelo - nella notte ultima - è diventato narrazione vivente nell'esistenza delle prime comunità cristiane, pur con gli ostacoli e i paradossi (che il Libro degli Atti testimonia).

È una vita segnata dai diversi volti dell'amore: da un amore ferito dal sovrapporsi di risentimenti e contrasti, si passa all'ordo amoris, cioè a quell'amore che infonde ordine paradossale, nuovo, nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, quell'amore che scopre la bellezza di Dio come fonte di senso.

L'amore di Cristo per tutti coloro che sono suoi ci chiama a un vissuto immersivo, a dimorare nel suo amore, a rimanere in esso, ad abitare in esso; a "perseverare": cioè a trovare in questo amore il nostro centro di gravità, che attira il nostro cuore verso il suo luogo naturale: *Pondus meum amor meus*, «Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto» (Agostino, *Confessioni* 13,9.10).

Questo amore diviene nell'intimo dell'uomo un'energia generativa, che - attraverso la Croce - porta frutto e fa germogliare la gioia, fino alla sua pienezza. Una gioia, a tratti, difficile, tribolata, solcata di lacrime. Ma è dall'amore ricevuto e messo in circolazione che sgorga la vera novità della vita: quella gioia che abita le nostre profondità, senza essere turbata dalle onde che ci sconvolgono in superficie.

Ancora una volta, il Vangelo ci consegna una sola parola, fragile, perché troppo spesso abusata: amare. Ma non c'è altra parola per esprimere la rivoluzione di Dio che in kenosi si abbassa, che è fatto amore incarnato per la sua creatura, amore che - dal basso - vince ogni resistenza e chiama a consegnarsi all'amore.

"Ferventissimo amore", amore come passione buona - dice Benedetto compimento della sue "infima regola" (RB 72,3; 73,8). Non è un fanatico, Benedetto: è uomo di grande senso della misura, dell'equilibrio. Ma è attratto dall'umanità di Gesù. Non è un entusiasta, è un romano molto pacato: lo vediamo nell'incontro finale con sua sorella. Lui, uomo sobrio, non ama i superlativi e proprio per questo quando li usa ci stupisce: è il cuore del suo stile. Se alla fine usa il superlativo è proprio perché qui sta il punto di tangenza della comunità monastica e la "forma Evangelii". Il c. 72 della Regola è la traduzione in termini di "stile cenobitico" di Gv 15. È la radice della stabilità monastica, che per questo richiede il "pazientissimo portare". Non eroismi ascetici, non trasporti mistici, ma pazientissimo portare. E in questo sta il sigillo dell'appartenenza al Maestro e Signore (Gv 13,13).

Il Vangelo, lo abbiamo ruminato lungo tutta questa quinta settimana di pasqua -: è il circolo dell'amore che raccoglie in unità cielo e terra: "come il Padre ha amato me anche io ho amato voi". "Rimanete nel mio amore".

C'è tutto il fondamento della stabilità monastica. Un rimanere che è il massimo dinamismo, nel senso che equivale a entrare, immergersi, nel moto "che muove il cielo e l'altre stelle". Uno "stare" fatto di semplice, schietta vita quotidiana, che tiene insieme il mondo e i tempi. Questo rimanere, è fondato sull'amore che il Figlio riceve

dal Padre.

Quel “come” - lo sappiamo e lo apprendiamo di nuovo ogni volta che questo Vangelo è proclamato - ha in sé il valore di origine e causa, più che di irraggiungibile misura; è la scaturigine alta di ogni legame che dà senso alla *stabilitas*. Ma in quel “come” è anche concentrata la narrazione della storia di Gesù: dall’attimo in cui venne annunziato il suo concepimento al grido di abbandono sulla croce. Così, tanto, il Padre ha amato il Figlio. Così, il Figlio ama noi. Una danza che ha in sé il sapore della grande trasformazione: aspirare alla vita attraversando la morte (Isacco di Ninive). Del patire e della kenosi da cui irrompe nel mondo la nuova creatura. Solo “dopo” capiremo.

È un dato che fa pensare, questo: i doni di Dio si comprendono solo “dopo” (Gv 13,7). Solo oltre la croce, il sepolcro, il sabato santo: solo illuminati dalla luce dello “spirare in quel modo” (Mc 15,39). Solo “dopo”, non vuol dire, però, voltare pagina rispetto a quell’Ora: ma attraversare questi passaggi pasquali espressi anticipatamente dalla libertà di Gesù nella notte in cui lui veniva tradito, e conservarne scritta - nella memoria del cuore - tutti i tratti, il segno. Come l’Agnello ritto in piedi conserva le ferite, nella esperienza pasquale è iscritto il sentire dell’ultima cena. Come Sorgente.

Mai pienamente capita, solo sentita e custodita, anche nell’incomprensione, la Parola del Maestro rimane come luce generativa che apre ai giorni nuovi. Tutta la vita ci vuole, per “rimanere”, per contemplare ciò che è accaduto in quell’Ora della donazione compiuta. “Rimanere”, è anche e soprattutto la nostra vocazione di monache. Dimorare in quell’Ora.

San Benedetto lo ha messo a fuoco con convinzione, dopo le sue tappe di ricerca - la sua passione, i suoi inferi, la sua risurrezione - che è decisivo rimanere. Rimanere nella Parola e rimanere nei legami. Lo ha compreso e l’ha posto come elemento differenziale della scelta monastica rispetto ad altre espressioni di vita cristiana. È decisiva la *stabilitas*. Per comprendere i doni di Dio. È decisiva, perché la mobilità dei pensieri e l’ansietà delle preoccupazioni disperdono dal cuore la Parola.

San Benedetto ha scritto delle “regole” per la vita, a proposito del rimanere, ma a noi rimane - intatta e totale - la responsabilità di coniugarle e incarnarle nel nostro qui e adesso.

Rimanere è infatti, per RB, il vissuto di un vivente, ma può scadere anche alla situazione di un corpo materiale: la differenza è abissale. Per il vivente, rimanere non è questione di fissità ma di radicamento; di fedeltà. Non è situazione di inerzia ma di vigilante custodia, di amorosa, operosa “osservanza”. È costante riferimento creativo nei confronti della Parola e dei legami. Passa attraverso il quotidiano crogiolo: sappiamo per esperienza quotidiana, che non è per nulla scontato il custodire la Parola senza perderne il gusto; e rimanere nella *koinonia* senza sminuire

il dono; ma occorre esercitarsi, faticare nella lotta corpo a corpo con la Parola e la quotidianità dei rapporti, per nutrirsi e crescere, giorno dopo giorno, nell'amore. "Rimanere stabilmente" è Dono: è unicamente frutto dello Spirito. E se avviene o no, si riconosce dai frutti. Se i nostri atti e atteggiamenti rivelano i frutti dello Spirito, vuol dire che il nostro rimanere viene da lui. Se manifestano altro, se stiamo fisse come pietre, possiamo anche restare per secoli nella vita comune e nella *lectio*, ma non rimaniamo "in Lui". "Da tanto tempo sono con voi, Filippo, e ancora non mi conosci...?", aveva detto Gesù (Gv 14,9). Il tempo come *kronos* da sé non produce il "rimanere" spirituale.

Ebbene, l'azione di grazie che Gesù nell'ora ultima esprime ad alta voce dinanzi ai suoi discepoli, ci insegna a modulare sulla sua anche la nostra confessione - qui, oggi: "in questo sta l'amore: **non siamo stati noi ...**" (seconda lettura). Una profonda conversione al Vangelo è necessaria per confermare con la vita la Parola che Giovanni attesta nella sua prima lettera: "non siamo stati noi". Rimanere nel *suo* amore vuol dire appunto che non siamo stati noi ad amare Dio. Ma siamo noi ad accogliere e benedire questa grazia. Che sempre ci precede. Ogni giorno è grazia che ci precede e porta a compimento, come dice il Prologo (v. 4).

Gv 15 (ci è stata ricordato domenica scorsa) rappresenta il terzo livello dell'ultima cena. Interviene con un salto, in un discorso che si avviava a conclusione: "Alzatevi, andiamocene di qui" (Gv 14,31). Questo salto, al cuore del momento finale della vita di Gesù coi suoi, ci istruisce anche sul nostro modo di vivere o "archiviare" le nostre memorie.

"Dimorate nell'amore, il mio". Lui in noi, noi in lui. Un Vangelo che, se lo si legge in superficie, - tante volte l'abbiamo udito, ci ricorda madre Angela nel suo Testamento - sembra una ripetizione inutile: rimanere rimanete Invece è uno sviluppo di un pensiero unico, a cerchi che si dilatano. Lo stile della ripetizione, è lo stile dell'amore. Che ritorna anche attraverso la seconda lettura. È proprio del linguaggio amoroso, la ripetizione. Le cose fondamentali della vita si dicono, si ripetono, e sono ogni volta nuove. Si ruminano, instancabilmente, per assimilarle. Amare è accogliere in sé le sue parole, che parlano sempre nuove, come Parola che conta, che fa luce, che dice la verità.

Il senso ultimo, ce lo dice Gesù stesso: la gioia in noi, piena. Il senso della rivelazione è la gioia. Il fine di tutto, il colore dell'amore di Dio, è la gioia. E in noi, è il segno che siamo uscite nella sua libertà. La reciprocità gratuita. Gioia che può convivere anche con sofferenza e fatica. Il primo nel Vangelo di Giovanni a sperimentare questa gioia "piena" non è forse Giovanni, l'amico, e proprio al momento in cui percepisce di dover diminuire perché lui, lo Sposo, cresca (Gv 3,29)? È una gioia che raggiunge il colmo là dove la nostra esistenza è attraversata - a motivo di Gesù - da un'esperienza di assenza, nella luce della Parola, che dà senso: "Ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza

della mia gioia" (Gv 17,13).

"Non voi sceglieste me, ma io scelsi voi". Accogliere questa parola, è un atto di fede, oggi - dopo tanti anni - ne abbiamo appena fatto memoria grata. C'è una prevenienza d'amore, che sta sotto ogni giorno, è il filo che lega e compone in disegno mirabile gli anni, i secoli. Una prevenienza che ci rende feconde, così come siamo: "perché portiate frutto". E non c'è altro che di noi rimane, se non questo frutto. L'unico senso della chiesa stessa nella storia umana.

Maria Ignazia Angelini -Abbazia di Viboldone